

star

**ESCE VIDEO INEDITO SU PRIMO TOUR USA DEI BEATLES**

È in arrivo un video inedito dei Beatles, che mostra immagini della prima cruciale e caotica visita dei Fab 4 negli Stati Uniti, nel 1964. Secondo l'*Independent on Sunday*, le sequenze mostrano John Lennon, Ringo Starr, George Harrison e Paul McCartney mentre fumano, bevono, ballano e se la spassano nelle hall di vari alberghi, corridoi, vagoni di treni e sale d'attesa delle città in cui fecero tappa per la tournée di oltreoceano, insieme a scene mai viste di trepidazione e pandemonio dei fan. Sarebbe, in sostanza, la versione vera del fenomeno Beatles.

musicadigoverno

**MORATTI AI CONSERVATORI: FATE PURE SPERIMENTAZIONE, MA SCORDATEVI I SOLDI**

Giovanni Fratello

L'8 gennaio il ministro dell'Istruzione Letizia Moratti ha autorizzato i Conservatori italiani ad avviare i corsi di sperimentazione per il biennio specialistico di secondo livello, che è di dignità pari ai corsi di laurea specialistica, anch'essi biennali, cioè il più alto titolo di studio conseguibile in Italia. Un decreto che in qualche modo conclude il travagliatissimo iter della riforma dell'Alta Formazione Artistica e Musicale (AFAM), ora parificata all'Università, almeno sulla carta. Iniziata ben quattro anni fa con l'approvazione della legge 508 del '99, la riforma doveva rinnovare un settore che, nel caso dei conservatori, era regolata da una legge addirittura del 1918. Il decreto comunque era nell'aria da quando nel settembre scorso il ministro Moratti aveva autorizza-

to a questi corsi il cosiddetto «Politecnico internazionale Scientia et ars» di Vibo Valentia. Mossa invero sorprendente, visto che lasciava al palo conservatori e accademie di stato, che storicamente svolgono il ruolo dell'insegnamento artistico e musicale, e a tutto vantaggio del neonato istituto, strana commistione di privato e pubblico, e nel cui CdA oltretutto sono presenti rappresentanti politici del Polo della Libertà. Oltre che grottesca, la situazione era divenuta insostenibile. Ancora una volta la riforma dell'AFAM procede grazie uno strappo, che è conseguenza della goffaggine del Ministro nelle sue precedenti decisioni. La Moratti, si sa, non ama i conservatori e da quando è al ministero è stato tutto un susseguirsi di burocratici

bastoni tra le ruote. Dopo una lunghissima gestazione del regolamento d'autonomia, mancano ancora all'appello il regolamento didattico e i conseguenti «ambiti disciplinari». In quasi tre anni il tempo non era poco, ma è bastato per decidere che gli Statuti che devono darsi conservatori e accademie dovessero passare al vaglio di ben tre commissioni: ai Ministeri dell'Economia, della Funzione Pubblica e dell'Istruzione. E lì dormono da mesi. Di didattica dell'arte e della musica non si è parlato proprio, naturalmente. Infine, la data dell'8 gennaio per l'approvazione del decreto è niente affatto casuale: a finanziaria chiusa e approvata è inutile pensare a risorse da dedicare ai nuovi corsi. Il ministro dice: si sperimenti pure, ma senza un euro: costo zero. Pessimo viatico per un

settore da anni in fibrillazione. Nel caso della formazione musicale poi, qualitativamente discontinua sul territorio dove a istituti buoni, a volte ottimi, se ne alternano altri molto meno virtuosi. In questo mare di carte da bollo, inchiostro, timbri e piccole furberie ministeriali annegano le speranze che portava con sé la legge 508: un profondo rinnovamento dell'istruzione musicale e artistica. Giusto chiedersi se sia arrivata veramente a compimento la riforma dell'Alta Formazione Artistica e Musicale? Probabilmente la riforma comincia solo ora: ogni singola accademia o conservatorio la dovrà fare per conto suo, con pochi, pochissimi soldi e ancora una volta senza che il governo abbia mosso un dito per agevolare.

**Miles Davis: rabbia nera, Ferrari gialla**

Due nuovi testi sul genio del jazz: «Io e Miles» di Quincy Troupe e «Kind of Blue» di Khan

Francesco Mändica

ROMA È ancora la stella del jazz, fa parte di un immaginario che non perde qualità e senso. È stato il trombettista più irascibile, il più geniale, ha creato stili saldando il proprio ad un'immagine tanto originale da sembrare uno stereotipo. Miles Davis è ancora il re. Soprano postumo di una musica che gli è cambiata attorno e che forse solo oggi, a più di dieci anni dalla sua scomparsa, può essere catalogata, sistematizzata, con la cura dell'archivista, la passione del bibliofilo, il coraggio dell'amateur.

Si perché non tanto nella forse eccessiva ri-produzione discografica (le ristampe, sono ancora un mercato che fa gola alle majors) dobbiamo cercare il fenomeno Miles, quanto nell'importante produzione di libri a lui dedicati. Questo perché è avvenuto uno slittamento culturale non indifferente: perché se l'opera d'arte nella sua riproducibilità di disco - come Benjamin voleva - è in qualche modo fissa ed immarcescibile, nei libri ancora c'è spazio per tornare la figura di un uomo che ha ormai tutti i caratteri di un personaggio letterario tout court, che straripa dal pentagramma con la sua voce interiore fatta di straordinarie iperboli, clamorosi atteggiamenti, dignità e deliquio. Solo in Italia negli ultimi mesi, ed in quelli a venire, sono usciti contributi fondamentali al fenomeno Miles.

**Italia miope**

Certo, aiutati da generose ristampe, quel tardo prolasso fusion a cui forse il pubblico italiano è stato più sensibile. L'Italia ha conosciuto Miles per quel depravatore di stile che affidò ad un disco come *Bitches Brew* il testamento del jazz ed il battesimo della rock progressivo, della musica etnica, della fusione pre-globale. Morte e nascita negli stessi solchi, immane palingenesi. Un'Italia, che diciamoci la verità, non ha mai capito fino in fondo il classicismo nero del be-bop, ne ha semmai avvertito le fibrillazioni da lontano, insieme al piano Marshall e alle am-lire, una cultura onirica e segregata quella del jazz, che cozzava con il neorealismo ma che anticipava gli anni della Dolce vita, incalzando swing.

**Gialle Ferrari**

*Io e Miles* (edizioni Pequod, pp. 158, euro 14) è il diario di un'amicizia. Quella fra Quincy Troupe, poeta, scrittore e saggista e Miles Davis. Insieme hanno



Miles Davis durante un concerto

curato l'autobiografia del trombettista, già edita in Italia per Minimum fax qualche anno fa. Un journal letterario dove a venire fuori è un uomo introverso,

Era un uomo, racconta Troupe, introverso, difficile, testardo che sapeva mettere tutti in riga con un gracchio di voce e un soffio di tromba...

so, difficile, testardo, che con un gracchio di voce ed un soffio di tromba metteva tutti in riga. Vita d'eccesso fra Ferrari gialle, spacchi vertiginosi, pittura e naturalmente musica: Miles che si permette di dare giudizi su tutto e tutti, come solo le persone profondamente insicure sanno fare. E Troupe è bravo nel fare un passo indietro, nel raccontare la storia di questa strana contiguità, un'affinità intellettuale, umana che assomiglia ad una duplice e salvifica seduzione.

**Una specie di tristezza**

Di tutt'altro genere il libro *Kind of Blue* del critico statunitense Ashley Kahn (Il Saggiatore, pp. 224, euro 29): è la storia del disco più famoso del jazz, quello

con cui Miles sbarcò nel cratere della musica modale, non luogo fatto di sperimentazione di nuove forme musicali, imparentate con la musica impressionista del Novecento, modulate secondo schemi di accordi e scale di fatto totalmente differenti da quello che il jazz aveva prodotto fino a quel fatidico 1959.

Coadiuvato dal pianista Bill Evans, altro simbolo incorruttibile di una musica a strati come le cipolle, e da un giovane John Coltrane, tra gli altri, Miles ha di fatto dato dignità al linguaggio improvvisato, con questa «specie di tristezza» (l'intraducibile kind of blue appunto), atmosfera spaziale temporale sospesa fra amplesso e sigaretta. Il libro è

arricchito da un repertorio di foto dove lo sguardo è più forte del flash, sembrano duellare. È un bagliore allucinante quello degli occhi di Miles.

Nel testo del critico Usa si racconta la genesi di «Kind of Blue», ovvero lo sbarco del jazz nel cratere della musica modale...

Anche l'Italia si dà da fare: Editori Riuniti è in procinto di stampare un lavoro encomiabile, che viene tra l'altro da un giovane studioso. Federico Scoppio si è preso la briga di fornire all'appassionato, al musicofilo, allo studente universitario o al semplice collezionista la discografia completa di Miles Davis: sessioni, luoghi, musicisti, dischi.

Un libro indispensabile e che finalmente riabilita i confini asfittici della critica jazzistica italiana. Il panorama dell'editoria musicale in Italia è desolante: libriccini tristi, opuscoli fanzinari, con una veste grafica spesso burina. Speriamo sia il viatico per una crescita culturale. Ripartendo da Miles.

in diretta

**Bonolis contro Ricci: «Vergognati davvero»**

«Una volta tanto, te lo dico con il cuore, vergognati». Lo ha affermato, ieri sera in diretta a *Domenica In*, Paolo Bonolis rivolgendosi dallo schermo ad Antonio Ricci, il patron di *Striscia la notizia*. Bonolis ha spiegato, prima dello sfogo finale, di riferirsi ad una puntata di venerdì scorso di *Striscia* nel corso della quale il conduttore di *Domenica In* - che ha lavorato per quattro anni al tg satirico di Canale 5 - è stato accusato di aver «speculato» sul dolore per un'intervista con una medium che sostiene di comunicare con l'aldilà. «Vi conosco troppo bene - ha spiegato Paolo Bonolis dopo aver mostrato il filmato incriminato di *Striscia* - e voi conoscete bene me. Però tu, Antonio Ricci, non puoi dire che sponsorizzo chi manipola il dolore della gente». Bonolis ha sottolineato di non farlo perché sa cosa è il dolore («e tu Ricci lo sai bene perché mi sei stato vicino»); per questo ha deciso di replicare in diretta, a quanto sostenuto nella puntata di *Striscia*. «Tu Antonio Ricci - ha poi aggiunto dopo aver specificato che per la prima volta in 23 anni intervengo su un suo caso - il dolore non l'hai conosciuto e io spero che tu non lo conosca mai, ma un'affermazione del genere non si fa». L'episodio di ieri tra Bonolis e Ricci è, per ora, una puntata di un confronto che dura da mesi, da quando il conduttore di *Domenica In* è tornato in Rai ed è diventato l'anti *Striscia*. A distanza e anche indirettamente i due si sono beccati con dichiarazioni agrodolci. Bonolis di fatto con il programma *Affari tuoi* ha incrinato il predominio di Ricci nella fascia oraria che precede l'appuntamento di prima serata. *Striscia* da tempo insiste nella satira nei confronti di Bonolis prendendo in giro sia il programma sia il conduttore («maitresse», è definito) che, peraltro, è legato da vecchia amicizia con Ricci.

L'artista padovano, formatosi nel canzoniere italiano e molto attivo in teatro, sta per pubblicare un nuovo cd. Un lavoro sulle radici musicali  
**Ricatti: una ninnananna e un tango nel mio futuro**

Silvia Boscherò

«Resistere e riesistere» diceva fiera Eleonora Duse. Fuggire lesti dall'appiattimento, dalla semplicità imposta in maniera populistica. Vale anche per la musica. Vale come stile di vita per un musicista poco noto al grande pubblico, ma profondamente «popolare» nella sua ricerca artistica: Stefano Maria Ricatti. Ricatti è un musicista girovago, appassionato e curioso. È uno di quelli che credono nel potere magico della musica, della parola, della commistione tra arti diverse, uno che non si ferma mai in superficie, che ti costringe a pensare. Lo ha fatto agli esordi della sua carriera, quando, lavorando a stretto contatto con il Canzoniere italiano, ha composto i primi dischi intrisi di passione politica e indignazione. Lo fa oggi, lavorando per il teatro (tra le ultime cose, un *Ulysses* tra canzoni e letture alla ricerca del senso dell'uomo contemporaneo), la danza e nella sua formazione di umor jazz-mediterraneo «Ricatti Ensemble». Lo farà a bre-



ve con una nuova produzione ancora per la danza («Mi piace percorrere col visivo quello che la musica percorre col tempo», ci racconta): 5 musicisti e 4 ballerine che debutteranno il 23 aprile prossimo al teatro Toniolo di Mestre. Ancora una volta un progetto strumentale (come è il suo ultimo disco *Ricattiensemble*), ma non certo una fuga dalla parola: «Per la parola ho grandissimo rispetto e interesse - spiega - Ha un solo problema: deve saper gestire il concettuale e talvolta può diventare una prigionia se non la si sa usare molto bene».

**Eppure hai lavorato a lungo anche con la canzone politica, che non è ambito semplice...**

Tocchi un tasto delicato. Il fatto è che non credo assolutamente ad un impegno appoggiato solo su una dichiarazione, uno streap-tease di buone intenzioni, una denuncia. Un impegno che passa attraverso la parola significa fare conti con grande capacità di linguaggio. L'impegno si deve dimostrare al di fuori degli abiti smessi della protesta con i soliti quattro accordi abusati sia

da destri che sinistri. Quelle sono scorcioie furbe, da botteghino, che non lasciano traccia nel «transumanare» (come direbbe Pasolini), verso un miglioramento della vita di tutti noi.

**Chi è stato l'ultimo grande cantore politico?**

Un grandissimo è stato De André. Perché riusciva a trovare i colori della pietas più che della denuncia. Perché

aveva grande capacità di approfondire nella leggerezza, grande capacità di comprensione.

**Ti dividi tra teatri, sale da concerto e piazze. Quanto ti appassiona la tua incarnazione di «buser»?**

Moltissimo. Spesso si pensa che il popolare sia una cosa semplice, ma come ha dimostrato Bela Bartok, chi ha orecchi attenti e una buona preparazione musicale scopre nel popolare delle asimmetrie che sono invece molto complicate. Il valore del popolare sta proprio nell'eccezionalità. Partendo da questo presupposto bisogna accettare nel popolare tutte le complicità e i nuovi luoghi che spesso sono i «non luoghi», come la piazza. L'interessante dei festival busker va molto al di là di quello che scrivono i giornali. Mette il musicista in mezzo alla gente e contemporaneamente tra altri cento gruppi. Ti mette nella condizione di dover far passare il senso delle cose tra una nota e l'altra. Di instaurare un rapporto di comunicazione diretta (senza bluffare) che se non hai energia, non funziona e

la gente se ne va a vedere un altro gruppo. Per farlo impari a maneggiare degli strumenti comunicativi che quando torni in teatro ti porti dietro. C'è un trait d'union tra piazza, teatro, sala da concerto, una nuova etnia errante, senza steccati e preconcetti.

**La tua musica, tra mille definizioni (jazz mediterraneo, feli-niano), è stata chiamata «folklore progressivo». Qual'è il percorso della tua progressione?**

Cerco sempre di spostarmi tra ambiti diversi attraverso la musica. Nel mio ultimo disco ad esempio c'è una canzone, *Il viaggio dell'altro*, che parte con la melodia di un'antica ninnananna venticina e poi diventa un tango. Si tratta di un lavoro sull'immigrazione, dove invece di sperticarmi in parole retoriche, ho cercato di raccontare la perdita dell'etnia e il viaggio.

**Suggestivo ma forse non di immediata comprensione...**

Non è semplice, è vero, ma è giusto così, bisogna crescere, creare zattere di sopravvivenza. Semplificare è sbagliato, populistico.

**La sinistra, rivista.**

In edicola con il manifesto da martedì 13 a venerdì 16 gennaio a 3,40 euro\*.

- I.m. *Le sinistre e le difficoltà di Berlusconi*
- Ferrajoli *Informazione: proprietà e libertà*
- Boccia *Fecondazione assistita: maternità di Stato*
- De Fiore *Statuti regionali: laboratori del presidenzialismo*
- Acocella, Brancaccio, Graziani *Uscire da Maastricht, da sinistra*
- Ferrara *Eurocostituzione: ragioni di un naufragio*
- Mortellaro *Asimmetria imperiale*
- Taibbi *Elezioni americane: chi è Wesley Clark*
- Borosage *Gli errori della campagna dei Democratici Usa*
- Rossanda *L'ultimo libro di Marco Revelli*
- Bellofiore *I settant'anni di Augusto Graziani*
- Watkins *Il New Labour ai raggi X*
- Tortorella *Sulla storia del Pci: Berlinguer uno e due*

la rivista del manifesto Rimbocchiamoci le idee.

\* il manifesto + la rivista 3,40 euro; solo il martedì 1,05 euro